

DEI DUE USI DELL'IMMAGINAZIONE

di

Dario Chioli

Un equivoco fin troppo comune tra coloro che inseguono la conoscenza interiore è quello riguardante l'uso dell'immaginazione.

Questo potente strumento è da un lato indispensabile per il conseguimento di ogni comprensione; d'altro canto è spesso nutrimento di inconsulte speculazioni.

Lo sviluppo in epoche recenti dell'occultismo prima, delle varie forme di psicoanalisi poi, dimostra a sufficienza come l'immaginazione sia motrice di fenomeni di vasta portata, indipendentemente dal loro valore logico e morale.

Ora, vi è una considerazione che si può fare, la quale potrebbe gettare qualche chiarimento e dare qualche indizio metodologico: l'immaginazione del credente è ben diversamente strutturata rispetto a quella dell'ateo.

Parlo qui in senso generale, senza voler in alcun modo analizzare come sia raffigurato Dio o il tipo di tradizione d'appartenenza; di fatto coloro che credono di sopravvivere in qualche modo alla morte usano l'immaginazione in modo ben diverso da coloro che non lo credono.

Gli increduli (e gli ipocriti che fingono soltanto di essere credenti) usano l'immaginazione per abbellirsi la vita, per semplificarcela, per dignificare le proprie passioni, nel migliore dei casi per trovare soluzioni ai problemi psicologici e materiali propri e altrui.

I credenti viceversa, quelli che lo sono davvero in quanto si rivolgono a Dio¹ e conoscono la mansione interna della preghiera e le manifestazioni che vi accadono, usano l'immaginazione in una maniera "orientata", ovvero guidata da un lato dalla preghiera e dall'altro dalle rivelazioni spirituali che se ne ottengono.

Per questo succede che, guardandosi intorno, si vedono in giro innumerevoli forme di "idolatria", di "politeismo", ognuna diversa dall'altra, ma tutte accomunate dalla cecità interiore. Tra l'altro, una quantità di psicologi e di approssimativi "esoteristi", in particolare adattando malamente Jung o altri studiosi più e meno attendibili, hanno creato un nuovo

¹ O al *Dào*, o al *Brahman*, qui non importa specificare. Vi sono peraltro anche coloro che hanno qualche percezione non del tutto coscientemente formulata di sovrannaturale giustizia, a cui in qualche modo si rifanno nel loro foro interno. Qualunque sforzo facciano per attenersi è probabilmente assimilabile alla preghiera. Non è in effetti che Dio abbia bisogno della bandierina teistica per rispondere all'uomo; si manifesta anche come il Grande Silente, o come l'Inesplicabile. L'uomo che si attiene a giustizia pur senza formulare nella sua mente pensieri teologici è di fatto adepto di queste teofanie che eccedono le capacità umane di comprensione.

“politeismo archetipale” eticamente neutro che, in totale cecità spirituale, si vorrebbe sostituire alla centralità cogente del Dio interiore. Si sostituisce il culto idolatrico degli angeli e dei demoni al culto di Dio.

Questo d'altra parte non è necessario. Le analisi di Jung o di Hillman, per esempio, viste alla luce di un cosciente orientamento spirituale teocentrico, possono chiarire molti aspetti dei cosiddetti “mondi intermedi”, aiutando nella comprensione di talune manifestazioni psichiche sia delle “realità angeliche” che delle “realità demoniche”, soprattutto se le si affronta con gli ausili del relativo magistero tradizionale, come per esempio, in campo cristiano, l'angelologia, la mariologia, la cristologia.

Il discrimine è fondamentalmente uno solo: l'idolatra moderno esaspera l'importanza delle forme e riempie la propria memoria di immagini e interpretazioni sulla base di quanto gli sembra descriva le sue necessità e le sue speranze; il credente (e ripeto: non l'innumerabile legione degli ipocriti, che sono peggiori degli increduli) pone al centro della propria memoria solo la sua percezione di Dio, il suo dialogo con Lui, e dà a Lui, al maestro interiore, l'incombenza di evidenziare dal deposito della memoria o eventualmente mediante nuova rivelazione questa o quella forma o relazione tra le forme, laddove queste possano rivestire certe percezioni interiori rendendole più accessibili.

L'immaginazione tende dunque ad essere per il credente semplicemente il linguaggio della parabola che Dio racconta all'uomo affinché questi vi si conformi secondo le proprie capacità. Conformandovisi, l'uomo poco alla volta cambia natura, consegue una metamorfosi etica e logica, che, a Dio piacendo, lo predisporrà ad attraversare la morte “senza incidenti di percorso”, bevendo dalla fonte di Mnemosine e conseguendo così gli ultimi stadi di una metamorfosi già coerentemente inseguita in una vita impostata *sub specie aeternitatis*.

Viceversa, chi ha inflazionato la propria psiche legandola a innumerevoli forme, le quali, derivando il proprio potere su di lui perlopiù da gravi compromessi etici e conseguenti gravi chiusure mentali², hanno sostanzialmente l'effetto di legarlo meglio al mondo ostruendo ogni percezione spirituale, all'atto della morte perderà le sue connessioni, sarà spiazzato e confuso, e berrà alla fonte di Lete sprofondando in un profondo oblio.

Aggiungiamo che le varie tradizioni spirituali ci indicano che vi saranno molte situazioni intermedie tra i due estremi; da qui, per esempio, la formulazione buddhista del *bardo*, serie di stati immaginari che deve affrontare chi all'atto del trapasso non riconosce immediatamente la luce originaria, o quella cristiana del *purgatorio*, per chi pur non essendo del tutto privo di meriti è ancora in una situazione di confusione etica o logica di cui si deve liberare per poter riconoscere e affrontare la luce.

11/7/2021

² L'egoista è nel mondo spirituale quello che il cieco è in quello materiale.